

La Lettura

Festival Francese

Gerusalemme siamo noi

Certo, ora è più facile essere pessimisti. Perfino per due portatori di speranza come Éric-Emmanuel Schmitt e Matteo Maria Zuppi. Lo ammettono, collegati online dai loro studi. Eccoli in dialogo, lo scrittore e il cardinale. Il drammaturgo franco-belga che da ateo si è convertito al cristianesimo e il presidente della Cei, emissario del Papa per la pace in Ucraina (il tema della guerra in corso aleggia pesante durante tutta la conversazione, ma proprio per la delicatezza del ruolo di Zuppi si è deciso di non sollevarlo). Insieme grazie a una serie di circostanze «fortunate». La prima, la proposta arrivata dal Vaticano a Schmitt: un viaggio in Terra Santa per farne un diario, che è poi il libro *La sfida di Gerusalemme*, intimo e universale, appena pubblicato da e/o e Libreria Editrice Vaticana (l'autore è in arrivo in Italia per un tour di presentazioni, prima tappa a Pordenonelegge). Seconda occasione: il **Festival francescano**, in cui i due si incontreranno (questa volta dal vivo, il 23 settembre a Bologna, in piazza Maggiore). Tema del dibattito: Gerusalemme, «sogno di fraternità». Perché c'è un mondo visto da Gerusalemme. E un mondo dentro Gerusalemme. Città santa e martoriata, che ci rappresenta tutti, credenti e non. Piccola città che sembra contenere ogni storia, tutta la storia. E dove, tra divisioni e muri, possono ancora germogliare i semi di una nuova umanità, «più fraterna».

Perché Gerusalemme è una sfida?

ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - È una città unica, verticale e orizzontale. Verticale perché lì Dio ha parlato, lì sono nati l'ebraismo e il cristianesimo, da lì Maometto è asceso al cielo. Verticale perché Dio ha parlato a uomini e donne dicendo «ascoltatevi». Ma anche orizzontale perché allo stesso modo Dio dice agli uomini e alle donne «comprendetevi e capitevi.

Sappiate essere al tempo stesso uno e molti». Bisogna che i tre monoteismi e l'ateismo si riconoscano fratelli, ecco la sfida di Gerusalemme. Anche se siamo tutti diversi, con percorsi individuali, la nostra storia è comune. Gerusalemme lo ricorda costantemente a cristiani, ebrei, musulmani, anche agli atei.

MATTEO MARIA ZUPPI - Gerusalemme rappresenta la memoria e il futuro. Tutti noi aspettiamo quella nuova. Paola Caridi, un'amica, ha scritto il libro *Gerusalemme senza Dio*. Ritratto di una città crudele, nel quale ha esaminato la Gerusalemme della storia. Titolo provocatorio. Gerusalemme, però, è anche una città piena di visioni in cui si scorge, come diceva il vescovo Pietro Rossano, il retro del tappeto, si distinguono le trame, si intuisce la fatica di stare insieme, basti pensare alle risse che scoppiano da secoli nel Santo Sepolcro. Ma in questo dimora la sua grandezza. Vediamo i nodi del tappeto e anche



La Lettura

Festival Francese

la faccia, la bellezza, che consiste nel fatto che le tre religioni monoteistiche lì si ritrovano faticosamente.

Quindi Gerusalemme è anche la città della pace, in cui le radici del Cielo sono un po' più vicine a quelle della Terra.

Città dei muri o dei ponti?

ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Purtroppo oggi Gerusalemme è città più di muri che di ponti. Penso che rappresenti il fallimento dell'umanità tutta, non solo di israeliani e palestinesi. Gerusalemme afferma la nostra comune difficoltà nel cercare di essere contemporaneamente noi stessi ed empatici con gli altri. Quando sono a Gerusalemme sento che devo affermare il mio cristianesimo e al tempo stesso so che devo compiere il lavoro contrario, entrare in sintonia con le altre religioni e anche con l'assenza di fede.

Dunque: per il momento sono muri, ma credo che ci sarà sempre la richiesta di costruire ponti.

MATTEO MARIA ZUPPI - Gerusalemme è davvero lo specchio del nostro vivere, con tutta la difficoltà dello stare insieme, quel retro del tappeto di cui vediamo le lacerazioni. Sì, tanti muri sono cresciuti in una città dalle varie appartenenze che una volta trovavano un equilibrio: oggi, invece, assomiglia più a un insieme di ghetti, c'è meno dialogo, meno incontro, e direi che anche questa è una sfida, l'andare verso quella Gerusalemme che viene dal cielo bella come una sposa o quel Monte Santo dove saliranno tutte le genti. Possiamo vederla

come un grande alfabeto per imparare a stare insieme. E dobbiamo cominciare a viverla nello spirito di Pentecoste, non ritrovando i piccoli frammenti di Babele, ma pensando che si tratti dell'inizio di un solo popolo santo. Alla Fratelli tutti. L'enciclica di Papa Francesco che porta questo nome ha come immagine la sua naturale ambientazione a Gerusalemme. A proposito di «Fratelli tutti», siamo pronti per questo messag-

gio così semplice e così difficile da mettere in atto? ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Gerusalemme ci chiama alla fratellanza pur essendo la città del fratricidio. Mentre la attraversavo mi chiedevo: in quale momento i fratelli iniziano a uccidersi? E rispondevo: quando dimenticano la loro origine comune. Siamo fratricidi nella dimenticanza del padre: i tre monoteismi sono i tre figli del padre. Se ogni religione pensa di essere all'origine di tutto, certo che è la guerra. Se invece prendiamo coscienza di

appartenere a una storia comune allora c'è fraternità. MATTEO MARIA ZUPPI - Sono d'accordo. Aggiungerei che non solo diventiamo fratricidi quando dimentichiamo il padre, ma anche quando dimentichiamo il prossimo. Anzi, alcune volte ritrovi il padre ripartendo dal prossimo. Se poi mi si chiede se siamo pronti a ricevere il messaggio di Fratelli tutti ... Diciamo così, che stiamo ricevendo lezioni severe e per certi versi anche Gerusalemme è segnata dalla violenza. Dunque la domanda si pone: quando impareremo? Dopo il Covid? Dopo la guerra? Quando capiremo? La Fratelli tutti ci ricorda l'inevitabilità di q

uesto concetto: non c'è futuro senza pensarci insieme. Ma allora qu

La Lettura

Festival Francese

al è il sentimento prevalente? Ottimismo o pessimismo? MATTEO MARIA ZUPPI - Io coltivo la speranza, perché se dovessi scegliere tra ottimismo e pessimismo... Sarei pessimista. Michel Houellebecq dice: quando impareremo? Mai. Del resto non abbiamo raccolto la lezione della pandemia, ci siamo dimenticati la tragedia del secondo conflitto mondiale. Parliamo di riarmo mentre i nostri genitori ci richiamano alle parole di Isaia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra». Poi resto di speranza, certo che lo sono. E in questo Gerusalemme aiuta a trovare le radici della pace. ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Io, invece, sono un ottimista tragico:

per me è il male il fattore di progresso nella storia. In questo sono allievo di Immanuel Kant: per lui quando il male diventa intollerabile gli uomini sono costretti a trovare soluzioni per uscirne. Penso che il motore della storia sia l'odio per il male piuttosto che l'amore del bene. Ogni religione, scrive Schmitt nel libro, mette al primo posto una virtù: per gli ebrei è il rispetto, per i cristiani l'amore, per i musulmani l'obbedienza, per i buddhisti la compassione. Schmitt, cosa intende

quando dice che la proposta cristiana è la più folle? ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - È la più folle, la più esigente, la più impossibile, la più profondamente romantica. Nel mio libro Il figlio di Noè ho scritto che i cristiani sono degli «ebrei sentimentali». Voglio dire che la chiamata all'amore oltrepassa la ragione. Come diceva Hegel, l'amore non si deduce, non è un concetto: è un valore vissuto, un'aspirazione. Questo elemento profondamente irrazionale del cristianesimo lo rende unico, forte. In un certo senso il cristianesimo è perfino impossibile, visto che l'imitazione di Gesù è sempre limitata. Pensiamo a questo: se vogliamo essere cristiani abbiamo come obiettivo la santità. Certo, qualcuno ce la fa, ma la più parte di noi è miserabile rispetto a questo traguardo. È, questa, una sollecitazione che

amo profondamente. Eminenza il cristianesimo è folle? MATTEO MARIA ZUPPI - È folle perché ci vuole far vivere quello per cui siamo stati fatti e ce lo fa scoprire. È vero che l'amore cristiano può apparire impossibile, ma in realtà è impossibile vivere senza amore. Il sentimento è ciò che permette di andare in profondità, di trovare sé stessi. Schmitt nel libro

o dice di sé a Gerusalemme: «Io sono io come non mai». Mi ha molto colpito, è sentimentale, sì, ma capisce l'amore e vi si abbandona. Poi il cristianesimo è folle, certo, perché deve scontrarsi con il male, con la logica delle divisioni, con l'egoismo, ma

a noi siamo fatti per stare insieme, per volerci bene. Però continuiamo

La Lettura

Festival Francese

o a dividerci, a ucciderci, a farci la guerra. Perché? MATTEO MARIA ZUPPI - Perché c'è il male. Anche i primi due fratelli si ammazzano... Noi teniamo molto poco conto del male e la nostra generazione ancora di più. In un recente incontro con alcuni storici dell'arte mi è stata fatta la domanda: perché gli artisti contemporanei non sanno raffigurare il male? Perché facciamo più fatica. Crediamo di essere padroni di noi stessi mentre siamo vittime del nostro istinto, come Caino. La realtà è che c'è il male. E lo scon

tro con il male è la vera lotta. E spesso la perdiamo. Del resto anche Gesù perde. Anche lui viene ucciso, non a caso. E non smette di volere bene anche da sconfitto. ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Per me il male è ridursi allo stato animale, in una sorta di materialismo assoluto, rifiutando la

trascendenza e dunque una parte della propria umanità. Giuda incarna il male, ma Schmitt in questo libro, come nel precedente «Il Vangelo secondo Pilato», lo descrive come il discepolo che accetta di tradire, che si s

acrifica perché Gesù glielo chiede. Per amore. Perché? ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Non pretendo di dire la verità, ma amo la finzione che fa riflettere. La mia tesi su Giuda viene dal fatto che non ho mai sopportato l'antisemitismo cristiano. Non sopporto nessun antisemitismo, ma in particolare quello cristiano, basatosi molto sulla figura di Giuda, l'ebreo che ha tradito per denaro. Avevo voglia di «correggere» la storia ricordando le radici ebraiche di Gesù e mostrando

che non c'è un tradimento di Giuda, ma un sacrificio. MATTEO MARIA ZUPPI - Giuda è il nostro fratello, come ci ha restituito con tanta intelligenza don Primo Mazzolari. Poi noi facciamo come nei regimi sovietici, dove quando qualcuno cadeva in disgrazia si tagliava il suo volto dalle fotografie... Giuda è il nostro tradimento. Ed è suggestiva l'ipotesi di Éric. Certamente è il discepolo del

uso. È tragico. È un mistero che affidiamo al mistero. Schmitt scrive anche che l

'indifferenza è atea. MATTEO MARIA ZUPPI - Ha ragione. L'indifferenza è la resistenza all'amore, è svuotarlo di significato. Dio ne è l'esatto contrario. Schmitt, perché ha

voluto esporsi nel libro parlando di sé davanti a Dio? ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Non si può essere sinceri a metà. Ho preso questo rischio pensando a me come portatore di temi importanti. E per diventare un buon portatore dovevo essere nudo, senza maschera, libero di esprimere la mia collera, la mia indignazione anche nei confronti di alcune forme di devozione, di un certo bigottismo. È stato un percorso in cui all'improvviso, al Santo Sepolcro, nel momento in cui ero più cinico, ironico e più allievo di Voltaire, sono stato attraversato dalla tenerezza, dall'amore del cristianesimo. In Francia, Paese profondamente volteriano, scettico, dove un intellettuale «deve» essere ateo, il libro è stato accolto meravigliosamente per la sua aut

La Lettura

Festival Franceseano

enticità: penso di avere reso ascoltabile la mia fede. Schmitt si rammarica, sorridendo, che nei Vangeli spesso alcuni personaggi non siano spiegati come vorrebbe. Qual è il vostro Vangelo preferito? MATTEO MARIA ZUPPI

- Ognuno ha un tratto personale e questo è bellissimo. Si arriva alla completezza attraverso la diversità. È il punto di vista di ogni evangelista a renderli straordinariamente umani e spirituali. Però se devo rispondere, direi che quello di Luca, in cui si ritrovano in particolare le sottolineature della misericordia e quindi anche della sofferenza, in cui c'è il Samaritano, è insomma... Però è difficile dirlo. Giovanni ti fa misurare con

la profondità della dimensione umana. Ma diciamo Luca. ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Il mio preferito è il quinto, cioè quello che costruiamo noi stessi quando abbiamo letto gli altri quattro. La forza dei Vangeli sta nella diversità, nel non essere sempre d'accordo e per questo

ci forzano a un lavoro di riflessione e integrazione. MATTEO MARIA ZUPPI - Sono d'accordissimo sul quinto, che è anche quello più complicato da scrivere. Gerusalemme continuerà a essere insieme

la città della pace e della guerra? Che futuro vedete? ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Bisogna accettare la crisi

perpetua. Che non va soppressa, come vorrebbero alcune personalità pericolose, invocando una soluzione

semplice, per esempio i totalitarismi. Essere democratici significa invece accettare la crisi perpetua: politica è gestire le forze antagoniste. Riguardo a Gerusalemme, poi, non sono né ottimista né pessimista: la città incarna sempre questa crisi che in fondo siamo noi, che è l'espressione di quello che profondamente siamo. Dunque non farò Cassandra, non farò previsioni e fiction geopolitica. Purtroppo il realismo ci obbliga a pensare all'umanità in uno stato di crisi permanente. Dal mio punto di vista sono molto inquieto: mi sembra che le forze identitarie, estremamente aggressive, abbiano la meglio su quelle «fraterne». Cedo che sia un pessimo

momento della storia e della storia di Gerusalemme. MATTEO MARIA ZUPPI - A Gerusalemme vediamo tutte le contraddizioni dell'umanità, il «tutti contro tutti». Però vediamo anche il «fratelli tutti». Dipende da ognuno di noi scegliere come vivere. E vedere anche nelle difficoltà l'immagine del futuro, la nuova Gerusalemme. Poi certo, Gerusalemme rappresenta il mondo di oggi. E aggiungerei anche per fortuna, pur sapendo che qualcuno potrebbe scandalizzarsi per questa mia frase. Ma mentre vedi la difficoltà della fraternità, capisci anche come in quel tessuto c'è

una straordinaria ricchezza della fraternità universale. Schmitt insiste sulla frase di Gesù «E voi chi dite che io sia?» che è anche il titolo di un progetto del dicastero vaticano della Cultura per favorire il dialogo tra scrittori e Chiesa. La Chiesa ha bisogno degli scrittori? ÉRIC-EMMANUEL SCHMITT - Non so se la Chiesa abbia bisogno

di scrittori, di certo gli scrittori hanno bisogno della Chiesa. C'è qualcosa che mi ha colpito incontrando Papa Francesco (il libro si conclude con il racconto del loro colloquio e con una lettera

La Lettura

Festival Franceseano

del pontefice a Schmitt, ndr) e cioè l'importanza che il Santo Padre attribuisce a ogni credente: lo vede come un testimone legittimo del cristianesimo. Ognuno con la sua voce. È importante riformulare in ogni epoca la fede cristiana con termini nuovi, così come è fondamentale che il pittore la raffiguri con il suo immaginario. Il problema del cristianesimo è che ha già duemila anni e ha usato molte parole, ha usurato molti concetti, e non lo ascoltiamo più. Credo che sia interesse degli

scrittori raccontarlo con parole fresche, ascoltabili. MATTEO MARIA ZUPPI - Abbiamo bisogno dei poeti. Ci aiutano a esprimerci con intensità, ma anche a non dovere spiegare tutto. Qualche volta nel difendere il Vangelo lo si allontana dalla vita e dalle sue contraddizioni, pensiamo di farne un distillato, ma il Vangelo non è mai un distillato . Il motivo è chiaro: è profondamente unito all'umano.